

www.dialetticaefilosofia.it

Concorso filosofico on line: L'immagine e il concetto

Socrate: martire per i suoi ideali

di V. Di Gregorio

Jacques – Louis David

La morte di Socrate 1787

<http://www.summagallicana.it/lessico/s/Socrate>

New York, Metropolitan Museum of Art



Socrate: martire per i suoi ideali

Questo straordinario dipinto fu realizzato da David due anni prima dello scoppio della Rivoluzione francese. È importante fornire le coordinate storiche entro cui si colloca l'opera perché ci fanno capire come l'autore, su commissione di un aristocratico parigino liberale, dipinga un quadro che, in un periodo in cui si vanno diffondendo ideali di libertà e giustizia, testimonia che la morte di Socrate è considerata l'emblema di tali valori. In quest'opera il "filosofo" al centro della scena discute sulla teoria dell'"immortalità dell' anima" indicando il cielo con un dito, mentre distende l'altra mano, quasi con indifferenza, mostrando la sua rassegnazione, verso la coppa contenente la cicuta. Socrate appare di una lucidità e di un coraggio sorprendenti, contrapposti alla disperazione dei discepoli presenti. Come fonte storica David fa riferimento al *Fedone* di Platone, nella cui parte finale il discepolo descrive l'ingiusta morte del maestro, fino agli ultimi istanti.

Come è ben noto, tre democratici oltranzisti, quali Anito, Meleto e Licone, accusarono il Maestro di empietà e di corruzione dei giovani, per cui lo denunciarono alla città. Dinnanzi a tale imputazione Socrate avrebbe potuto tentare di scagionarsi o di abbandonare Atene (il cosiddetto “esilio dorato”), ma non volle. “*E’ giunto ormai, o giudici, il tempo di andare, io per morire, voi per continuare a vivere. Chi di noi vada verso una sorte migliore, è oscuro a tutti, tranne che al Dio*” (Platone, Apologia di Socrate). Queste furono le sue uniche parole in risposta alla condanna. Ora tale lealismo di Socrate verso la città e le leggi affonda le sue radici nel pensiero del filosofo, che, analogamente a Protagora, ritiene che l’uomo sia tale solo in rapporto alla società, per cui chi trasgredisce le leggi del proprio Stato o della propria civiltà cessa di essere considerato un essere umano. Nell’*Apologia di Socrate* Platone descrive come il maestro condanni la democrazia, intesa come forma di governo della moltitudine che non sa opporsi alla giustizia, e invece esalti la maestà delle leggi. Per Socrate, infatti, per vivere giustamente bisogna sempre obbedire alle leggi, anche quando queste appaiono ingiuste. Pertanto in Socrate si intravede quell’esaltazione, tipica di Protagora, della legge positiva, il *nòmos*, fondamento della giustizia, che viene contrapposta alla legge di natura, svalutata perché espressione di una vita pre-politica della vita associata. Nel dialogo che porta il nome del sofista, Platone fa narrare a Protagora un grande mito, che ha per tema la costituzione della convivenza civile tra gli uomini, altrimenti minata dall’ingiustizia e dalla violenza, spiegando che per volere di Zeus rispetto e giustizia furono distribuiti a tutti gli uomini in egual misura, al contrario di come furono distribuite le arti. “*Infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti*” (Platone, Protagora, 322c-d). Su posizioni molto distanti da quella di Protagora e Socrate, sono altri sofisti come Ippia e Antifonte; essi, infatti, sostengono il primato del diritto naturale rispetto alla legge positiva. Altri ancora, come Trasimaco e Crizia, radicalizzano questa posizione e teorizzano la legittimità del potere del più forte, che, per natura, deve dominare sul più debole indipendentemente da ciò che dicono le leggi umane. In quest’ottica l’insegnamento di Socrate, stando alla testimonianza di Aristofane, presenta collegamenti con le discussioni sofistiche, anche se si contrappone ai loro tentativi di relativizzare le leggi. Socrate, infatti, sembra affrontare la questione più che altro da un punto di vista etico che da uno squisitamente politico. David, in questo, riesce a rendere molto bene la superiorità morale del filosofo, che si erge sulla morte in virtù dei propri ideali, liberando la sua anima dalle catene della carne (si notino le catene aperte, sul pavimento vicino al letto, che indicano simbolicamente la libertà, anche se trovata con la morte).

Anche Platone, raffigurato nell’opera seduto di spalle ai piedi del letto con lo sguardo basso perso nel vuoto, tipico di chi è talmente sconvolto da non riuscire a reagire, alla luce di questa drammatica esperienza, matura una sua concezione politica. Nella *Lettera VII* si sofferma sul significato della propria esperienza politica, negli anni che vanno dal governo tirannico di Crizia fino al processo di Socrate, e giunge così alla conclusione che solo il potere dei filosofi può portare a una vera riforma della società e ad un Stato giusto. Infatti il tema intorno cui si snoda la riflessione della *Repubblica* è quello dello Stato giusto, della giustizia come valore etico-politico. Platone sostiene che nessuna comunità umana possa sussistere senza la giustizia. Ma poiché per Platone la giustizia è un’idea, solo coloro che, per educazione e preparazione, «conoscono le idee» sapranno realizzarla. Ecco spiegato il motivo per cui nella *Repubblica* teorizza uno Stato ideale senza leggi, in cui il potere è totalmente nelle mani dei filosofi-re. Tuttavia, a distanza di circa vent’anni dalla stesura di quest’opera, nell’ultimo dialogo scritto prima della morte, le *Leggi*, anche lui, come Socrate, teorizza uno stato fondato sul potere delle leggi. Ma se per l’ultimo Platone lo Stato legale rappresentava “il male minore” rispetto all’irrealizzabilità dello Stato ideale, per Aristotele, al contrario, le leggi costituiscono lo Stato, al punto che una città cambia se cambia la sua costituzione. L’approccio realistico di Aristotele alla politica lo porta a criticare chiunque immagini Stati ideali che non esisteranno mai: non condivide quindi la visione del suo maestro Platone. Per Aristotele, sebbene “*La giustizia è la virtù più efficace, e né la stella della sera, né quella del mattino sono così meravigliose*” (Etica Nicomachea, Libro V), lui riconosce che il giusto formulato dalla legge, per il carattere universale di quest’ultima che la rende soggetta ad errore, non è sempre

affidabile per cui introduce il concetto di equità, intesa come “rettificazione della legge”. E’ interessante notare come tutti i filosofi analizzati arrivino alla conclusione che “La giustizia non è giusta” (Louis). In effetti con quali criteri posso stabilire cosa è giusto e cosa no, se a volte anche le leggi ci appaiono sbagliate? Certamente è difficile trovare una risposta soddisfacente a tale domanda: per questo ancora ci si interroga su cosa la giustizia sia effettivamente e su quale sia la sua natura. Tuttavia è chiaro che la nozione di giustizia è radicata nei propri ideali e nel proprio stile di vita. Infatti, analizzando per sommi capi le concezioni politiche di alcuni pensatori contemporanei e di altri immediatamente successivi a Socrate, è possibile giungere alla conclusione che tutti loro avevano degli ideali e si battevano per affermarli. La domanda sorge spontanea: « Quanti di loro avrebbero sacrificato la vita per questi? ». Ma la risposta è semplice: « Solo Socrate ».

Taranto, 19/11/08

Di Gregorio Veronica

Classe 3[^] sez. B

Liceo classico Statale “Quinto Ennio”

mpulpito@libero.it



This opera by www.dialetticaefilosofia.it is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/)